



Cavasim
(Cappadocia). Una
curiosità abitativa,
con una storia
probabilmente
d'eremitaggio.

UNA SALITA ALL'ARARAT

Una spedizione scialpinistica contro la quale congiuravano tante variabili, non ultimo il tempo instabile, ma alla fine la ferma determinazione ha portato i nostri eroi sulla cima

Quello che segue è il resoconto di un viaggio che alcuni turisti, con velleità scialpinistiche, hanno effettuato in Turchia nella seconda metà dell'aprile 2005 attratti dall'idea di riuscire a raggiungere la vetta del Monte Ararat. Dipanare la matassa dei ricordi e delle sensazioni provate non è cosa semplice, perché si tratta di mettere ordine in un intreccio di situazioni difficili da raccontare.

Per il mio taccuino, il viaggio simbolicamente inizia all'aeroporto di Istanbul, mentre siamo in attesa del volo per Kayseri capoluogo della Cappadocia.

Sono le ore 15,15 del 16 aprile. Al momento siamo in undici; fra dieci giorni il numero scenderà a sei. Sulla carta tutto è molto semplice. Il programma è allettante: da un lato, sano turismo accompagnato da un autista; dall'altro, altrettanto sano scialpinismo, con i dislivelli mitigati da campi intermedi che avremmo di volta in volta predisposto. L'unica meta considerata impegnativa è il Monte Ararat, ma ci saranno tre campi intermedi l'ultimo dei quali a quota 4300: gli ulteriori 800 metri di dislivello che restano potranno essere effettuati con relativa tranquillità, tanto più che vista l'obbligatorietà della guida abbiamo deciso di giovarci per gli spostamenti anche di portatori.

Il primo impatto con la Cappadocia lascia di stucco. Le case si confondono con la roccia color pastello con cui sono realizzate e nella quale sono in parte scavate;

anche il nostro alloggio è una confortevole abitazione tipica.

Si pensa già alla prima scialpinistica, ma Veli, l'agente turistico al quale ci siamo affidati, esprime una seria perplessità sulla fattibilità del nostro programma che riservava due giorni e mezzo al turismo ed una giornata e mezza allo scialpismo.

Sarà stato sicuramente un consiglio interessato, ma Veli non ha torto quando sostiene che quattro giorni sono il minimo indispensabile per visitare la Cappadocia.

Questa è, infatti, una terra che conserva la memoria di antichissime civiltà, i cui insediamenti sono stati resi possibili da una natura particolarmente benigna.

C'è Göreme, un autentico museo all'aperto di chiese rupestri con superbi affreschi di epoca bizantina; c'è la città sotterranea di Kaymakli dove i cristiani si rifugiavano e abitavano per anni e anni in attesa che i bizantini scacciassero l'invasore arabo; ci sono dei singolari massi a forma di fungo, denominati *Camini delle Fate*, che contraddistinguono larga parte del paesaggio; c'è lo spettacolare canyon della valle di Ihlara ai lati del quale non si contano i resti di chiese ricavate nella roccia e di grotte abitate da eremiti.

Annoto sul taccuino che fa impressione l'ampia libertà di movimento consentita al turista all'interno di questi siti: si può fare praticamente di tutto; anche gli affreschi sono lasciati incustoditi e non fa piacere vedere le immagini sacre già deturpate, in epoca remota, nel volto, danneggiate da

Da sx... le case si confondono con la roccia color pastello, nella quale sono in parte scavate...
...ci sono dei singolari massi a forma di fungo, denominati *Camini delle Fate*.



recenti incisioni di coltellini. Peraltro questa situazione di semianarchia rappresenta per noi un'autentica manna: non vi sono transenne e non par vero potersi infilare alla luce della frontale in cunicoli inesplorati o arrampicare qualche metro per entrare in locali sopraelevati altrimenti non raggiungibili.

Non credo che la disattenzione per questo patrimonio culturale durerà ancora a lungo. Oramai incamminata sulla via dell'Europa, la Turchia sarà se non altro obbligata a recepire la normativa sulla sicurezza e con essa arriveranno transenne e divieti. Se poi regoleranno qualche conto ancora in sospeso con la propria storia, i turchi probabilmente riusciranno anche a sentire che tutte queste testimonianze cristiane e paleocristiane fanno parte integrante del loro patrimonio nazionale. **Forse è ancora troppo presto:** lo Stato costruito sulle macerie dell'Impero Ottomano da Ataturk si fonda sull'esaltazione dell'elemento turco e non certo sulla multietnicità che ha sempre contraddistinto l'Anatolia. Questo è il motivo per cui viene contestato che si possa definire come genocidio l'uccisione di due milioni di armeni, come ci è stato detto più volte da Veli e da altri suoi amici. Non vi è stato alcun genocidio perché mancava la persecuzione razziale: queste popolazioni sono semplicemente morte in seguito ad un trasferimento coatto imposto in ragione della simpatia che

potevano provare per i russi all'epoca della prima guerra mondiale.

* * *

Il 20 aprile, accompagnati dal fido Ismail, è incominciato il lungo trasferimento verso est che ci vedrà toccare il confine con la Siria prima e poi quello con l'Iran.

La prima tappa è il Nemrut Dagi, una montagna, spesso rappresentata nei depliant pubblicitari, sulla cui sommità giacciono enormi teste già facenti parte di statue monumentali erette sulla tomba di Antioco Cammagene. Poi è la volta di Harran, uno degli insediamenti più antichi del mondo, dove, secondo la tradizione islamica, visse Abramo. Qui la popolazione è di origine araba, ed è diversissima sia nell'approccio che nell'abbigliamento rispetto a quella di origine turca. Quindi Saliurfa, la romana Edessa, dove vi è un bazar ed una serie di moschee e dove, sempre secondo la tradizione, nacque Abramo e la cenere con cui si tentò di bruciarlo, si è trasformata in carpe che vengono tutt'oggi considerate sacre. A seguire il monastero di Deyrul Zafaran, già sede del patriarcato siro-ortodosso ed ora luogo di studio per il clero di questa confessione che, apprendiamo con stupore, raccoglie adepti soprattutto in India. L'ultima meta turistica, ma non certo la meno rilevante, è la città di Hasenkeyf, una Cappadocia in miniatura, che sorge su una falesia che sovrasta il fiume Tigri.



L'Ararat dal Campo Base.

Annoto sul taccuino una scena curiosa. Mentre siamo intenti a mangiare su una sorta di zattera fissa a pochi metri dalla sponda del Tigri, nuovo e antico di questo paese si incontrano simbolicamente in due ragazze quasi coetanee. La prima viene da Ankara ed è vestita con jeans a vita bassa ed una striminzita maglietta; la seconda ha il velo ed indossa una lunga tunica che le copre l'intero corpo. Per non lasciare intravedere le caviglie, non raggiunge il marito sulla zattera ed attende sulla riva che questo finisca di mangiare. L'altra ragazza, invece, assieme al fidanzato, attraversa tranquillamente il fiume dopo essersi risvoltata all'insù i jeans.

* * *

Domenica 24 aprile. Dopo aver salutato i cinque amici che rientrano in Italia, si entra nel vivo della parte scialpinistica. Siamo rimasti in sei: Angelo e sua figlia Maria Elena, l'altro Angelo, Carlo, Sergio ed il sottoscritto. Sergio è il più giovane mentre il capo spedizione, Angelo, da qualche giorno soprannominato il Venerabile, anche per distinguerlo dal suo omonimo, è il più vecchio. Tutti, chi più chi meno, siamo fermamente intenzionati a giustificare la presenza nel nostro bagaglio di sci, ramponi, piccozza e tende.

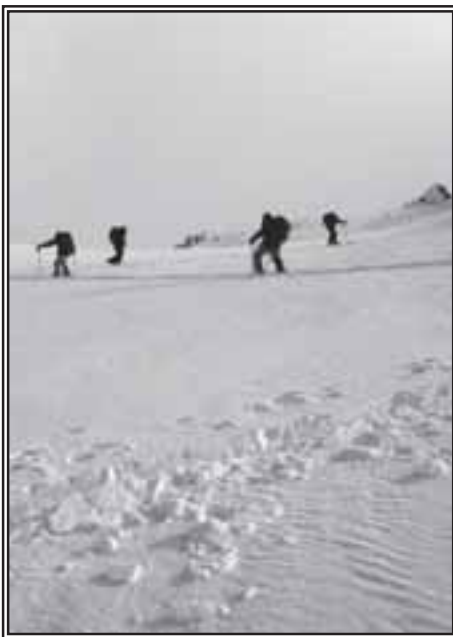
Dal punto di vista sportivo, le cose finora non sono andate affatto bene. All'iniziale ostruzionismo di Veli, si è successivamente aggiunto il clima che compren-

diamo non essere poi così secco e mite, come garantito dal Venerabile che aveva favoleggiato di un bel sole. Al momento all'attivo abbiamo un'epica salita in giornata all'Hasan Dagi (3268 m) effettuata sotto terribili raffiche di vento che impedivano di mantenere la posizione eretta. Di memorabile restano impressi i 400 metri di discesa percorsi da Carlo a tempo di record in posizione prona sulla neve ghiacciata e l'arrivo al pullman, bagnati fradici, accolti da un perplesso Ismail.

L'altra ascensione, in programma durante la prima parte del viaggio, è stata annullata a causa di previsioni di cattivo tempo, poi rivelatesi completamente errate.

È con questo spirito di rivalsa che sotto lo sguardo sempre più scettico e sornione di Ismail, procediamo alla vestizione e poi, con degli zaini pesanti come piombo, iniziamo la marcia verso il Suphan Dagi (4058 m), montagna vulcanica che si staglia maestosa sul lago di Van. Il campo intermedio è piazzato ed è venuto proprio bene, anche il cibo non è male. Ma nella notte si scatena un temporale di tale intensità che all'ora prefissata per la partenza nessuno ha il coraggio di uscire dal sacco a pelo; parlando da tenda a tenda, la partenza viene rimandata. Intorno alle 6,00 il tempo parrebbe migliorare, ma è un'illusione. Nella nebbia il gruppo si sgrana rapidamente; prende a nevicare e non c'è altra scelta che rientrare al campo, smontare le tende e riprendere le via del ritorno sotto una nevicata che presto si trasforma in pioggia battente. Ismail ci raccoglie – è la seconda volta – bagnati fradici e nessuno ha il coraggio di incrociare lo sguardo dell'autista mentre ci conduce a Dogubayazit, località tutt'altro che amena posta alle pendici dell'Ararat dove prendiamo posto in un albergo che appare essere poco più che un accantonamento.

Il tempo per stendere tende e abiti, dolerci della mala sorte, ed ecco che facciamo conoscenza con la guida che abbiamo ingaggiato. Si chiama Parasciut; come tutti da queste parti, tranne i militari che presidiano la zona, è curdo ed è fiero di esserlo. Ci dice subito che le previsioni per i prossimi giorni non sono buone. Ma c'è di più: i campi per l'avvicinamento non sono tre, ma due; il secondo fra l'altro è posto a 3800 metri. Il dislivello complessivo per raggiungere i 5165 metri della vetta au-



Sergio ha saldamente preso la guida e segna la traccia...

menta così sensibilmente, senza considerare che al campo alto ci si può fermare soltanto in condizioni climatiche ottimali.

* * *

Giovedì 28 aprile. Dopo aver lasciato trascorrere il giorno precedente in attesa che passi l'ondata di maltempo, si deve partire perché restano appena tre giorni per tentare l'ascensione. Giungiamo al campo base sotto la pioggia ed ogni velocità di salire al campo alto, imitando l'esempio di un gruppo di spagnoli dall'aria atletica, viene stroncata sul nascere da Parasciut. L'incubo che dal punto di vista scialpinistico il viaggio si trasformi in una disfatta si sta materializzando. Resta la possibilità di una puntata al campo alto con gli sci e resta la vita al campo base: qualche chiacchierata con Parasciut ed i portatori, qualche partita a carte e qualche foto all'Ararat che, in rare schiarite, appare maestoso di fronte a noi.

I curdi sono simpatici e probabilmente ci prendono anche in simpatia; soprattutto prendono in simpatia il Venerabile che guadagna l'ulteriore soprannome di Dedè (in curdo, il nonno). Nessuno di loro scommetterebbe un soldo sulla nostra possibilità di raggiungere la vetta.

Venerdì 29 aprile. Le cose vanno di male in peggio. Neppure una schiarita. Un gruppo di altoatesini, vista l'imminente scadenza del loro permesso, prova a raggiungere la vetta, ma rinuncia dopo 600 metri. Con l'altro Angelo vado di nuovo fino al campo alto; parliamo con un paio di spagnoli che vivono da oltre 24 ore chiusi nelle tende. Almeno noi ci possiamo muovere; questa, per quanto magra, è pur sempre una consolazione. In compenso il clima umano è ottimo. Al campo si gioca e scherza con i curdi e si decide di attendere ancora e di non rientrare alla base, come sarebbe pure possibile. La sera, c'è una sorpresa: una stellata meravigliosa. Benché venga da tutti ripetuto che è impossibile affrontare un simile dislivello, andiamo a dormire combattuti fra una segreta speranza nel cuore e l'idea di affrontare una fatica superiore alle nostre forze.

Sabato 30 aprile. Non ho chiuso occhio. Intorno alle due del mattino sento Sergio che dà la sveglia. C'è un po' d'indecisione perché il cielo è coperto; forse è meglio chiedere l'opinione di Parasciut che probabilmente ci darà un buon consiglio. Ma lui, serafico dietro i suoi baffoni, afferma

che siamo liberi di andare come di non andare. Partiamo intorno alle tre del mattino. Angelo (il Venerabile) resta indietro, mentre noi continuiamo a salire. Raggiungiamo il campo alto che inizia ad albeggiare; non si smette di progredire con Parasciut che dal campo base ci osserva e ci suggerisce via radio l'itinerario da compiere. Intorno a noi, un ambiente severo; sopra di noi, un cielo blu senza una nuvola; sotto di noi, un panorama sull'altopiano curdo, da mozzare il fiato. Sergio ha saldamente preso la guida del gruppo e segna la traccia con destrezza fino a 4600 metri. Qui dobbiamo lasciare gli sci e procedere con i ramponi. Un'occhiata all'orologio: ce la possiamo fare. Anche il Venerabile si è ripreso e ci sta raggiungendo. Noto un fronte nuvoloso, ma non fa paura perché appare molto lontano. Si prende a camminare e quando mancano 50 metri alla meta una tempesta di vento e nubi ci avvolge. Ma oramai è fatta.

Sorvolando sulle mie condizioni pietose, il rientro è trionfale. Il vero protagonista è il Dedè che bacia ed abbraccia chiunque gli capiti sotto mano ed è riabbracciato da tutti (anche all'albergo il buon Ismail riceverà le sue dosi di abbracci).

Letteralmente stravolto, guardo l'orologio per annotare l'ora di arrivo.

Sono le 15,15 di un giorno che non scorderò mai più.

Stefano Vezzoso
Sezione di Genova



Campo Base.
È il momento di festeggiare...